**Solennità di Cristo Re – Celebrazione delle Cresime per adulti**

**Duomo di Pavia – domenica 20 novembre 2016**

Carissimi fratelli e sorelle,

Carissimi cresimandi,

In questa ultima domenica dell’Anno Liturgico, celebriamo la festa di Cristo, re dell’universo: con tutta la Chiesa riconosciamo e confessiamo che Gesù è il vero re, il vero Signore della nostra vita e dell’intera storia, spesso così convulsa e drammatica, dell’uomo.

Il vangelo che abbiamo appena ascoltato ci riporta sul Calvario, nelle ore della crocifissione di Gesù, e qui possiamo vedere un paradosso, qualcosa di sorprendente: da una parte Gesù è proclamato re, perché è condannato al terribile e umiliante supplizio della croce, in quanto avrebbe preteso di essere il re dei Giudei, andando contro il potere di Roma, che allora dominava la Giudea; d’altra parte, c’è un’ironia tragica e crudele in quel titolo apposto da Pilato sul legno della croce - «Costui è il re dei Giudei» - perché Gesù sembra un re da burla, oggetto di scherno e di disprezzo, un re impotente, coronato di spine e ridotto a una larva d’uomo, un povero illuso, fallito e sconfitto. Che strano re è Gesù, così diverso dai re, dai potenti di questo mondo, di ieri e di oggi!

Dov’è la sua forza, dov’è il suo potere?

Eppure, carissimi fratelli e sorelle, proprio lì sulla croce, si manifesta la vera regalità di Gesù, si rivela a noi dove sta l’autentica grandezza, il vero potere, capace di cambiare la storia. Infatti, mentre è in croce, Gesù è deriso dai capi religiosi d’Israele, dai soldati romani, da uno dei due malfattori crocifissi con lui, è deriso e quasi sfidato sulla sua pretesa capacità di salvare, tante volte manifestata nelle guarigioni e nei miracoli: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l’eletto» (Lc 23,35); «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37).

In effetti, Cristo non salva se stesso, non scende già dalla croce, non si afferma con un prodigio di potenza, che inchiodi la libertà di coloro che lo avversano. Non salva se stesso, salva noi! Si fa carico, lui innocente, dei nostri peccati, delle nostre sofferenze, si consegna con fiducia al Padre, e muore, non maledicendo o imprecando, ma pronunciando parole di perdono e di abbandono totale al Padre: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*» (Lc 23,46).

Ed è un povero condannato, un malfattore crocifisso con Gesù, che, vedendo come Gesù soffre, come Gesù vive la sua ingiusta condanna, capisce che davvero quell’uomo, apparentemente vinto e abbandonato da tutti, è il Messia, è il salvatore, è il re di un regno diverso da quelli del mondo, un regno aperto anche a lui, nonostante tutto il male e la miseria della sua vita. Il “buon ladrone” confessa Gesù re e rivolge a lui una preghiera semplice e bellissima: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Una preghiera che può diventare nostra, soprattutto nelle ore della prova, del dolore o quando abbiamo l’umiltà di riconoscere i nostri peccato e di invocare la misericordia di Cristo!

E Gesù risponde, confermando che davvero lui è re, e che può condurre a un regno, oltre la morte: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). È un re che vince, non imponendosi con la forza, ma amando e bussando alla porta del nostro cuore: il “potere” capace di cambiare i cuori degli uomini e così d’imprimere una svolta alla storia, è l’amore, l’amore che serve, che si dona fino alla fine, l’amore che perdona, che accoglie, che è misericordia!

Fratelli e sorelle, è per questo amore profondo al Padre e agli uomini, che Gesù attraversa la morte e giunge alla pienezza della vita: egli infatti, risorgendo, vince la morte e apre per tutti un varco verso la vita piena, la vita eterna, la vita-vita, che non è un’infinita prosecuzione di questa nostra esistenza, segnata da limite, dalle sofferenze, dalla morte, ma è un’altra vita, una pienezza che non riusciamo a immaginare, e che tuttavia desideriamo, perché, almeno in certi momenti, presentiamo qualcosa di immenso e di grande, per cui il nostro cuore è fatto. Ha scritto Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza: «Da una parte, non vogliamo morire; soprattutto chi ci ama non vuole che moriamo. Dall’altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente e anche la terra non è stata creata con questa prospettiva. Allora, che cosa vogliamo veramente? Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la “vita”? E che cosa significa veramente “eternità”? Ci sono dei momenti in cui percepiamo all’improvviso: sì, sarebbe propriamente questo – la “vita” vera – così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo “vita”, in verità non lo è» (*Spe salvi*, 11).

Se siamo attenti alla nostra esperienza, possiamo riconoscere che sì, in certi momenti, davanti a una bellezza che ci toglie il fiato, nell’intensità di un incontro, di uno sguardo, di un amore, noi avvertiamo una pienezza, che vorremmo che fosse per sempre: ecco la vita, ecco l’eternità che qui intravediamo, ecco la “felicità”, la vita beata che desideriamo!

Che impressione la notizia di quella ragazzina inglese, di 14 anni, che sapendo di dover morire per un cancro, ha voluto farsi ibernare, con l’illusione che magari tra 100 o 200 anni sapranno risvegliarla e lei potrà tornare a vivere! In un’esistenza dove Dio non c’è, dove è cancellata la speranza che porta Cristo risorto, l’eternità è immaginata così, come un proseguire all’infinito questa vita, e allora ci si aggrappa a tutto, anche alla “fanta-scienza”!

Fratelli e sorelle, solo Cristo, il Signore che nella sua morte ha vinto la morte, «primogenito di quelli che risorgono dai morti» (Col 1,18), ci assicura la vita piena, e fin da ora, donandoci il soffio del suo Spirito, ci rende partecipi della sua vita di Risorto, e ci comunica il suo amore: ci chiama così a vivere anche noi la vera grandezza, che non consiste nel dominio, nell’affermazione di sé, ma nel servizio, nel dono libero di sé, nel fare della nostra esistenza un dono d’amore, a Dio e ai fratelli, giorno dopo giorno.

Carissimi amici, che state per ricevere la Cresima: questa è la grazia del sacramento che ora celebrate. Attraverso l’imposizione delle mie mani, in quanto successore degli apostoli, attraverso l’invocazione al Padre e l’unzione con il crisma, l’olio profumato e consacrato con il quale sarete segnati sulla fronte, voi ricevete l’abbondanza dello Spirito, che è lo Spirito del Signore risorto e vivo! E lo Spirito viene effuso nei vostri cuori, perché possiate essere pienamente cristiani, cioè uomini e donne che sono di Cristo, che lo amano, lo seguono nella sua Chiesa, nella comunità cristiana, che lo riconoscono davvero come Signore della loro vita.

Lo Spirito Santo, carissimi, è proprio l’amore del Padre e del Figlio che, accolto e invocato ogni giorno, vi renderà capaci di amare, e di testimoniare la bellezza di una vita offerta, consumata nel servizio, nel dono di voi stessi.

Così potrete essere testimoni del Risorto: potrete mostrare ai vostri amici che in questo amore inizia la vita vera, la vita eterna, quella vita che sfonda i limiti del tempo e della morte, e che ci assicura un bene totale, senza fine. Amen.